zione musicale. A parer mio, può quindi essere considerato collega di d'Annunzio tanto un musicista quanto un pittore, uno scrittore od un poeta.

Ottenere da d'Annunzio un giudizio corrispondente al suo interno pensiero, su un artista morto o vivente, non è certo facile. Egli, se interrogato, si schermisce, non risponde, sorride, cambia argomento. Ho dovuto qualche volta insistere fino alla noia, ricorrere a stratagemmi, creare artificialmente circostanze, per ottenere quanto desideravo.

Le ragioni di questa difficoltà a farlo « cantare » sugli altri sono molteplici.

Prima di tutte, quella che, su di lui, non ha alcuna presa l'invidia. Non invidiando nessun confratello, egli non ne odia alcuno, ed è quindi impossibile (cosa invece facilissima in quasi tutti gli altri) provocare in lui un giudizio basato sul timore della concorrenza o sull'amarrezza causata dal successo altrui. Un'altra ragione è che gli attacchi dei colleghi in arte, non gli fanno né gli hanno mai fatto né caldo né freddo.

Forse qualche volta si è stizzito ed ha rinunciato momentaneamente alla sua olimpica serenità, ma non gli è mai accaduto di scagliarsi contro un individuo isolato. Si scagliò piuttosto contro tutta una genia.

« *In nome di qual principio* », scrisse superbamente un giorno « *domandano la mia deposizione i poveracci che si sfamano con gli avanzi dei miei conviti e i ladruncoli che trafugano i frutti caduti dagli alberi dei miei giardini?* ».

Vedremo più innanzi come egli fu trattato dai critici e come li trattò.

Nel campo artistico, come nella vita, egli ignora la vendetta. Non conosce e non pratica, quando occorra, che quel disprezzo benevolo che può provare un leone per una formica che gli passeggia tra il pelo.